

Un appello del compagno Volodia Teitelboim

Contro l'oltraggio a Pablo Neruda

La giunta fascista cilena ha fatto saccheggiare e ha confiscato la dimora e la biblioteca di Isla Negra che il grande poeta lasciò ai sindacati operai

Il compagno Volodia Teitelboim, membro dell'ufficio politico del Partito comunista del Cile, ci ha fatto pervenire questo appello che assai i lavoratori e gli intellettuali a impedire che la giunta fascista porti a compimento l'oltraggio alla memoria di Neruda, dopo la confisca della casa del poeta a Isla Negra.

Pablo Neruda nel «Canto General» destinò la sua casa di Isla Negra agli operai cileni. «Voglio che il riposo e i maltrattati figli della mia patria saccheggiate dalle asce e dai traditori».

Ora i traditori di cui parla questo poema, intitolato «Testamento», hanno rubato la casa di Isla Negra. Lo hanno fatto dopo aver saccheggiato la dimora del poeta a Santiago, situata in Via Marquez de la Plata, ai piedi della collina di San Cristobal. Hanno compiuto questo misfatto un paio di giorni prima della sua morte. La notizia fu un chiodo in più sulla pesante croce che gravava sopra il suo cuore dal momento del golpe. Fu necessario assistere in una camera con tutte le finestre notte, accanto al cortile alligato da un canale che era stato deviato perché inondasse il suo domicilio. Ovunque libri strappati, mobili fracassati. Gli inviati della giunta effettuavano contro la casa due incursioni di selvaggia distruzione e rapina.

Il saccheggio di Isla Negra è un attentato contro la cultura universale. Proprio coloro che in Cile fecero fà non con legna, ma con i libri, parlano di farne «un museo». In realtà preparano il rogo di un nuovo autodafé medioevale. Metteranno le mani nei libri della biblioteca e li disperderanno. Con ciò vogliono cancellare l'opera e la memoria del poeta. Neruda, perdonano, fra le altre pagine, le ultime che scrisse nelle sue «Memorie», dove egli scagliò contro la giunta parola di durissima condanna.

La giunta si proclama ora angelo custode di Isla Negra. Le jene si ergono a guardiani della poesia. E' come se Hitler avesse preso sotto la sua protezione il museo di Heinrich Heine. Già si conosce per esperienza lo zelo dimostrato dalla giunta verso una parte della biblioteca nerudiana di Valparaiso. Sono stati distrutti incunaboli, tesori bibliografici, edizioni Principe-Bonaparte, esemplari di libri antichi e moderni, volumi autografati da poeti e scrittori come Arthur Rimbaud e Victor Hugo. Sono stati sottratti come trofei da malfattori e zotici. Questi individui credono che la poesia sia un'invenzione diabolica di uomini attaccati dal virus della rivoluzione o della stravaganza cosciché «meglio sopprimerla non con un tratto di penna, ma con una pugnala».

Sono questi i dragoni autotoccarici di vegliare sui libri preziosi. Con ciò comettono un altro ladrocinio. Perché nel suo «Testamento», Neruda dispone letteralmente: «Lascio i miei vecchi libri, e in quegli del mondo venerati nella loro stampa maestosa, / ai nuovi poeti d'America, / a quelli che un giorno / tesseranno sul telaio interrotto / i significati del domani».

I nuovi poeti d'America e del mondo devono reclamare i loro diritti. Devono spingere insieme a popoli perché si muova, faccia qualcosa, compia il suo dovere elementare affinché non siano polverizzati, né inceneriti nel forno crematorio della cultura che la giunta ha costruito in Cile, quei libri che il poeta amò e destinò ai poeti: il suo Manrique, il suo Góngora, il suo Garcilaso, il suo Quevedo, il suo Lautreamont, il

suo Majakovskij e tanti altri che fanno di quella biblioteca inestimabile un patrimonio della cultura mondiale che deve essere preservato.

Tacere significa tollerare che con Isla Negra la giunta possa perpetrare il suo piano di far di essa ciò che il gruppo di Hitler fecero con la casa di Tolstoj a Jasnaja Poljana.

Isla Negra non può diventare una caserma, né un bivacco, né un carcere, né un campo di concentramento, né un centro di tortura con l'etichetta di museo. Che museo può esistere nelle mani dei boia? Solo un museo degli orrori, un museo delle cere, un museo del sangue, un museo del crimine.

Neruda, nelle sue «Disposizioni», chiede esplicitamente: «Compagni, seppelitemi a Isla Negra, di fronte al mare che conosco, a ogni area rugosa / di pietre e di onde che i miei occhi perduti / non torneranno a vedere».

Si sa che la giunta — specialista nel genere macabro — ha imposto con la forza il trasferimento della tomba del poeta e ha negato la sua richiesta di riposare per sempre a Isla Negra.

Ora i traditori con le loro asce si sono impossessati di Isla Negra. I peggiori nemici dell'uomo e della cultura si sono insediati nella biblioteca dove il poeta scrisse gran parte della sua poesia magistrale o dove dettò anche la sua accusa contro gli assassini di Salvador Allende e di trentamila suoi compatrioti.

Ora quegli assassini sono lì, con il mitra imbracciato, lo stesso mitra con cui furono presenti ai suoi funerali, per dedicarsi al compito di distruggere libri di valore morale incalcolabile. Se qualcuno un giorno incendiò la biblioteca di Alessandria, provocando un danno irreparabile alla cultura

d'Oriente e Occidente, questo attentato, l'occupazione manu militari ad opera del fascismo della casa di Neruda, costituisce un crimine contro la poesia, contro la letteratura mondiale, contro l'uomo e i suoi diritti imperituri alla bellezza, all'arte, a una vita degna di essere vissuta.

Dovrà levarsi immediatamente in risposta un grande movimento internazionale di protesta, di azione di tutti i poeti, di tutti gli scrittori, di tutti i lettori di poesia, di quanti credono nella cultura come elemento indispensabile della vita della società e dell'uomo.

L'Assemblea generale delle Nazioni Unite ha recentemente condannato la giunta, con 90 voti contro 8, esigendo il rispetto dei diritti umani e la libertà dei detenuti. Il mondo della cultura non può rimanere in disparte.

Contro l'oltraggio all'eredità di Neruda sorge un movimento dei sindacati, dei lavoratori del mondo, che reclama il compimento della volontà di chi scrisse: «Lascio ai sindacati del rame, del carbone e del salnitro la mia casa sul mare di Isla Negra». Il testamento assegnava Isla Negra agli operai cileni, oggi maltrattati, molti assassinati o incarcerati e torturati, operai veri, rappresentati dai loro sindacati liberi e non da falsari e agenti della giunta.

I libri del poeta debbono essere rivendicati da e per i nuovi poeti. Attraverso le loro organizzazioni legittime quel ricco deposito di poesia deve andare a chi la poesia ama e capisce e non a coloro che la odiano e la sperano contro.

La parola, quindi, ma soprattutto l'azione ai lavoratori e ai poeti, agli intellettuali di tutto il mondo. Non c'è un minuto da perdere.

Volodia Teitelboim

La strategia del presidente francese messa in difficoltà dalla crisi economica

'autunno inquieto di Giscard

Le misure anticongiunturali hanno provocato tensioni e lotte sociali - I disoccupati crescono di centomila unità al mese e le piccole e medie aziende costrette al fallimento sono sempre più numerose - Il presidente mostra di cercare un dialogo con l'opposizione, ma attraverso i suoi ministri tenta di stroncare la critica della stampa e rilancia l'anticomunismo

Dal nostro corrispondente

PARIGI, novembre. Tutti sanno, in Francia, che il presidente della Repubblica in carica per sette anni è Valéry Giscard d'Estaing. Non tutti sanno che la Costituzione del 1958, e soprattutto l'uso che di essa ne hanno fatto De Gaulle e Pompidou attribuiscono a Giscard d'Estaing una somma di poteri inconfondibili con una democrazia parlamentare. Del resto, un numero più ristretto di cittadini sa benissimo che il regime della «Quinta repubblica» non è democratico-parlamentare ma è, come dicono gli esperti di scienze politiche, un regime presidenziale che sta a mezza strada tra il presidenzialismo americano e il parlamentarismo classico: vero è che uno di questi due è stato abolito, l'«monarchia repubblicana». Ma quanti sanno, in Francia, chi è il capo dell'esecutivo?

Chi capeggia l'esecutivo?

Per curiosità professionale e coi pochi mezzi a nostra disposizione ci siamo trasformati per qualche giorno in istituto di sondaggio ed abbiamo posto la domanda alle persone più diverse dei nostri negoziati abituali ai clienti del bistrò dove quotidianamente facciamo colazione, alle casuali conoscenze che ognuno di noi è andato a fare acquistando i giornali di mattino o sostando allo sportello di un'amministrazione. In ordine quantitativo la classificazione delle risposte è la seguente: il primo ministro Chirac, il ministro dell'Interno e ministro di Stato Pontalowski, il presidente della repubblica Giscard d'Estaing.

La prima di queste risposte potrebbe essere formalmente precisata: il primo ministro, i fatti sanciscono che il governo determina e guida la politica della nazione (art. 20), è responsabile davanti al Parlamento ed dirige il primo ministro (art. 21). La seconda risposta deriva da suggestioni subalterne e con-



PARIGI — Un corteo di operai postelegrafonici in sciopero

tingenti ma non è del tutto priva di fondamento: Pontalowski infatti è il solo membro del governo ad avere anche il titolo di ministro di Stato, fa parte da più di dieci anni di quella ristretta cerchia di uomini che ha avuto in Giscard d'Estaing una sorta di capo spirituale ed è il solo ministro che abbia l'autorità d'intervenire su

tutti i problemi del paese — economici, sociali, amministrativi, organizzativi, politici — senza che questa autorità appaia esorbitante in rapporto alle sue normali funzioni di ministro dell'Interno. Quanto alla terza risposta, la sola esatta, è suffragata dal fatto che la Costituzione del 1958, contraddittoria come poche altre per ciò che riguarda il potere esecutivo, stabilisce che il presidente della repubblica «nomina il primo ministro» (art. 8) «prende il consiglio dei ministri» (art. 9), può «sottoporre a referendum, scavalcando quindi il parlamento, «tutti i progetti di legge relativi alla organizzazione dei poteri pubblici» (art. 11) «in caso di minaccia grave e immediata per le istituzioni» (art. 16) assume tutti i poteri dopo aver consultato, d'ordine, il primo ministro e i presidenti delle camere.

Abbiamo citato le tre risposte e le loro giustificazioni non per infliggere al lettore un breve corso sulle istituzioni della quinta repubblica ma per dimostrare come queste istituzioni siano, oggi in modo particolare, una fonte costante di confusione per un'opinione medio e piccolo borghese che, tradizionalmente, si porta ad affidare le proprie sorti ad un «capo», è stata ancor più spopolizzata da sedici anni di accentuazione gollista del concetto di autorità.

L'eredità gollista

In effetti, che il vero capo dell'esecutivo, in Francia, sia il presidente della Repubblica non è un fatto, è un dato che determina le grandi scelte economiche, politiche e diplomatiche, lui che indirizza il governo nella sua azione pratica entro i limiti di queste scelte, lui che impegna sette anni a suffragio universale — non deve render conto a nessuno delle proprie decisioni e, nel peggiore dei casi, licenzia il primo ministro e rimasta il governo sui quali viene orientata e si scarica la delusione degli elettori. E' vero che la Costituzione stabilisce che al presidente della repubblica mette fine alle funzioni del primo ministro su presentazione da parte di quest'ultimo delle dimissioni del governo ma questa regola scritta — come nota il presidente della Repubblica — è mai stata rispettata e si è perfino visto, ai tempi di Pompidou, un primo ministro ottenere uno schiacciato voto di fiducia alla Camera ed essere licenziato immediatamente dopo dal presidente della Repubblica.

Dal punto di vista delle istituzioni Giscard d'Estaing non ha inventato nulla: è nato all'Eliseo, egli ha trovato già pronto un meccanismo perfettamente rodato nel quale il governo ha la funzione di ammorbidire gli urti tra il paese e l'autorità statale. Non è stato forse De Gaulle, che fu il primo capo di governo di De Gaulle nel '59, a dire che la sua funzione era quella di proteggere il presidente dell'Interno dalle critiche esterne, di fungere insomma da parafiume sul grande edificio golliano? Ma, come è esistito dopo De Gaulle un sistema Pom-

pidou, seconda e più conservatrice versione del regime, oggi esiste indubbiamente un sistema Giscard d'Estaing. Ed è il funzionamento di questo sistema che ci interessa nella misura in cui, partendo da una situazione istituzionale determinata, il nuovo presidente della Repubblica ha cercato di servire in modo più spregiudicato, più sottile, più equivoco anche, coinvolgendo in questa utilizzazione, attraverso il primo ministro Chirac, quella forza politica ancora consistente che è il partito gollista e il suo gruppo parlamentare.

Ma la realizzazione di un tale disegno — ammesso che esso sia realizzabile, e per il momento non lo è — nonostante la polemica in corso tra comunisti e socialisti — sarebbe richiesto tempo e pazienza, un tatto estremo e molta finezza diplomatica. Purtroppo per Giscard d'Estaing il tempo è venuto a mancare perché la crisi economica che attanaglia l'Europa ha raggiunto la Francia più presto del previsto e le misure prese dall'Eliseo per fronteggiarla hanno provocato tensioni e lotte sociali che, senza ancora incidere gravemente nel settore privato, hanno paralizzato i servizi pubblici.

Parallelemente, sempre in conseguenza di quelle misure, le file dei disoccupati crescono di centomila unità al mese dall'inizio dell'autunno e le piccole e medie imprese costrette al fallimento non si contano più. Per non parlare dell'inflazione, il cui tasso sarà del 16 per cento per il 1974 a riprova della inefficacia del dispositivo di «arrefreddamento», nel manteni-

mento del potere d'acquisto dei salari. Ne è scaturita una situazione in cui Chirac e Pontalowski sono stati portati a scoprirsi più di quanto era stato calcolato dall'Eliseo: il primo ha aggredito i giornali e la radio, attaccato i sindacati come «squadrati di demolitori», il secondo ha agitato questi ultimi secondo i più bassi moduli anticomunisti.

Ne è scaturita una situazione in cui Chirac e Pontalowski sono stati portati a scoprirsi più di quanto era stato calcolato dall'Eliseo: il primo ha aggredito i giornali e la radio, attaccato i sindacati come «squadrati di demolitori», il secondo ha agitato questi ultimi secondo i più bassi moduli anticomunisti.

Ma la realizzazione di un tale disegno — ammesso che esso sia realizzabile, e per il momento non lo è — nonostante la polemica in corso tra comunisti e socialisti — sarebbe richiesto tempo e pazienza, un tatto estremo e molta finezza diplomatica. Purtroppo per Giscard d'Estaing il tempo è venuto a mancare perché la crisi economica che attanaglia l'Europa ha raggiunto la Francia più presto del previsto e le misure prese dall'Eliseo per fronteggiarla hanno provocato tensioni e lotte sociali che, senza ancora incidere gravemente nel settore privato, hanno paralizzato i servizi pubblici.

mentale del potere d'acquisto dei salari. Ne è scaturita una situazione in cui Chirac e Pontalowski sono stati portati a scoprirsi più di quanto era stato calcolato dall'Eliseo: il primo ha aggredito i giornali e la radio, attaccato i sindacati come «squadrati di demolitori», il secondo ha agitato questi ultimi secondo i più bassi moduli anticomunisti.

I « commessi » dell'Eliseo

E questo perché non c'è più tempo per negoziare, per sedurre, per limare ma c'è solo il tempo per rompere la offensiva popolare dato che — come ha detto Chirac — «la politica del governo non è negoziata in quanto l'Eliseo non può ammettere che la sua strategia, che ha l'appoggio del grande padrone francese, venga rimessa in questione. E ciò obbliga i comunisti a seguire il presidente a scoprire il nesso esistente tra i disegni dell'Eliseo e l'azione del governo, che non sono due momenti distinti della conduzione del paese ma sono due aspetti della stessa realtà politica, cioè il potere della destra economica entrata alla presidenza della repubblica attraverso la vittoria elettorale di Giscard d'Estaing.

In altre parole, se è vero che Giscard d'Estaing ha perfezionato il sistema ereditato dai gollisti sia assumendo un atteggiamento più distaccato nei confronti dei sindacati, sia mettendo avanti non uno ma due personaggi catalizzatori del malessere del paese, sia — e qui sta la sua astuzia maggiore — affidando la direzione del governo ad un gollista, per screditare questo partito che è ancora la forza determinante della sua maggioranza presidenziale, è altrettanto vero che la necessità di accelerare i tempi della offensiva antisindacale e antipopolare ha logorato lo schema rappresentato dal governo e ha rivelato poco a poco la natura illiberale e conservatrice del potere supremo. E se l'artificio del doppio esecutivo regge ancora e confonde una parte dell'opinione pubblica, questo artificio è destinato a resistere sempre meno davanti all'aggravarsi della crisi.

Forse ci sbagliamo: ma la bella macchina costituzionale, preta per tempi meno drammatici di questi, sta per scoppiare tra le mani di colui che ha cercato di perfezionarla dopo averla ereditata dai uomini forse meno ostili, certamente meno rognosi, dallo schematismo tecnocratico e a modo loro più sensibili ai problemi umani. Perché, in definitiva, il sistema, con Giscard ha forse guadagnato in sottigliezza ma non ha più anima.

Augusto Pancaldi

La casa editrice fiorentina minacciata di chiusura

IL DESTINO DELLA VALLECCHI

Con l'appoggio degli uomini di cultura, dei lavoratori della città, della Regione, i dipendenti del complesso editoriale si battono contro la liquidazione progettata dalla Montedison - Un nome illustre della tradizione culturale italiana catalogato sotto la voce «prodotti agricoli» del grande monopolio

Dalla nostra redazione

PIRENZE, 23. Contro la decisione unilaterale della Montedison di procedere alla liquidazione della Casa editrice Vallecchi, tutti i lavoratori del vecchio complesso editoriale fiorentino (una sessantina fra redattori, collaboratori interni, amministrativi) sono andati a manifestare a Milano, in Piazza Bonaparte. Una manifestazione che, data la spopolazione esistente fra le due parti, avrebbe potuto far pensare all'intellettualità toscana, evocato negli anni '60 da Luciano Bianciardi, che tenta da solo una improbabile guerra contro la Montedison.

Ma i lavoratori della Vallecchi sono partiti da Firenze con la solidarietà delle altre aziende fiorentine del gruppo Montedison, con gli ordini del giorno votati dai consigli di fabbrica del Nuovo Pignone, della Fiat delle tipografie e delle case editrici fiorentine, con un appello sottoscritto da oltre cento intellettuali (molti dei quali di rilievo nazionale), con una mozione votata a loro sostegno dalla giunta regionale toscana, con l'appoggio della Lega dell'editoria democratica. Ed a Milano hanno trovato ad attendere rappresentanze consistenti delle case editrici milanesi, dei lavoratori Montedison del PLA.

Nel rapido formarsi di uno schieramento così ampio che comprende forze, istituzioni, espressioni ideali e culturali così diverse (fra gli uomini di cultura che hanno dichiarato la propria solidarietà figurano fra gli altri nomi come quello di Giacomo Debenedetti, di Carlo Ludovico Ragghianti, di Giorgio La Pira e di Ettore Passerin D'Ervev, di Giorgio Spini e di Elio Toaff, di Ernesto Ragionieri e di Eugenio Scalfari) molto ha pesato la voce che, una volta liquidata, la Vallecchi sarebbe passata di proprietà all'editore Rusconi. Si sarebbe infatti trattato, se tali voci avessero avuto concretezza, non tanto della fine della Vallecchi, quanto come ha detto Elio Toaff, in una dichiarazione concessa al nostro giornale di «una trasformazione peggiore di una fine». Ma, come ha rappresentato e rappresentato per PIRENZE la Vallecchi? Nata in

pratica il 1. gennaio 1913 a lorché il tipografo Attilio Vallecchi dette alle stampe il primo numero di Lacerba, la casa editrice fiorentina seppe rapidamente porsi come punto di incontro e di diffusione di una produzione culturale, e un dibattito ideale e il profondo radicamento nella realtà cittadina non impedì di superare i limiti della provincia e di influenzare la vita culturale della nazione. Ben pensò a ciò che hanno significato alla cultura italiana di mezzo secolo riviste come Lacerba, La Voce, Il Marzocco, L'Universale, e Campo di Marte, Frontespizio, Solaria, L'Universale, che ebbero tutto nella Vallecchi un punto di riferimento, senza per questo ignorare gli approdi culturali e politici che alla casa editrice fiorentina fecero capo.

Pure in uno sguardo complessivo emerge come carattere fondamentale della attività della Vallecchi, la capacità di aver saputo esprimere le inquietudini di una società e di un'epoca. E' facendo riferimento a questa capacità di adesione, e tendenza al dialogo, che il nostro giornale di «Qualsiasi nuova ipotesi per la Vallecchi non dovrebbe prescindere da questo amore per la letteratura pura, da mantenere e sviluppare con respiro ancora maggiore del passato».

Ma accanto a questa produzione letteraria si può tracciare il valore di quella più propriamente saggistica in cui dispiegò tutte le sue capacità di organizzatore di cultura Ernesto Codignola. Una produzione saggistica che ritro-

va una sua stagione felice negli anni '60, allorché la Vallecchi sembra rompere il suo lento ma costante declino risentito, e il profondo radicamento ispiratori: il porsi come ponte, come strumento di dialogo fra culture diverse. Nasce in questi anni la collana «Mezzo Secolo»: essa, con il preminente impulso di Mario Gozzini, rispecchia i fermenti che precedono e accompagnano il Concilio Vaticano, e si fa appassionata portatrice delle esigenze di un dialogo che, rompendo gli schemi della «guerra fredda» vengono dal mondo marxista e da quello cattolico. E' di questi anni l'edizione di «Concilio aperto» (la prima opera che cerca di portare in italiano i fermenti del cattolicesimo di Oltreoceano), di opere di Teilhard de Chardin, e di nuovi saggi come Coe, Robinson, Tipica, come è noto a tutti, e un'opera che certo ora è data per molti aspetti superata dagli eventi, come è il dialogo alla prova in cui intellettuali cattolici e comunisti si confrontano sulle ipotesi di una società da rinnovare profondamente.

La collana «Mezzo Secolo» chiude nel '68 e in questa collana si può cogliere due aspetti diversi: da una parte un avanzato processo di monopolizzazione della cultura e dell'informazione, dall'altra però anche l'incapacità della Vallecchi di proseguire un'indagine sul terreno del «dialogo», che arrivasse a cogliere tutte le implicazioni.

Nel frattempo la Vallecchi si era data una struttura diversa: acquisita (con una mediazione dei vertici) della Montedison, vive in simbiosi con i lavoratori a De Azzurri, poi passata interamente alla Montedison. In questi ultimi anni chi gestisce la casa gode di una ampia delega: si accentuano certe linee editoriali marcatamente produttivistiche, si acquisiscono nuove strutture per la sede, si crea in proprio uno specifico circuito editoriale, si va a creare di nuove collane. Nella saggistica sono ancora in fase di completamento opere come «L'Enciclopedia delle religioni» curata da Di Nola, la «Storia politica del mondo» di Renouvin, «L'arte in Italia» (dalla preistoria ad oggi) a cura di G. L. Ragghianti, gli «Studi di storia» del

Toynbee.

Si ha insomma un grande sforzo di gestione, un certo non sempre corrispondono adeguati risultati economici (fa parte di vicenda misteriosa il fatto, ad esempio, che la collana dei tascabili non riesce a passare attraverso la rete di diffusione dei magazzini Standa che pure sono letali, come è noto a tutti, alla Montedison). Complessivamente si può però parlare — stando a ciò che dicono i lavoratori della Vallecchi — di una costante rimonta del passivo già accumulato.

La notizia della liquidazione della Vallecchi giunge così inaspettata il 31 ottobre scorso. E' avvenuto che la Montedison ha deciso di liquidare questo «ramo secco» catalogato ai fini manageriali di addirittura nella «divisione prodotti agricoli». Altrettanto inaspettata però è giunta, probabilmente, ai dirigenti della Montedison l'opposizione dei lavoratori e della intera città. Oggi è impossibile non pensare che i lavoratori compiere in maniera indolore operazioni di questo tipo. Perciò gli stessi dirigenti della Montedison nell'incontro avuto con i lavoratori a Milano hanno assicurato che d'ora in poi tratteranno la questione con i sindacati e che la Vallecchi, ristrutturata, proseguirà la sua attività editoriale. In quali termini?

Qui c'è ancora una grossa battaglia da compiere. Non solo i lavoratori della Vallecchi non sono disposti a vendersi a scatola chiusa a qualsiasi gruppo economico, ma nemmeno si augurano l'intervento di nuovi mecenati che facciano della Vallecchi un semplice «isola rifugio».

Si è perciò alla ricerca di una soluzione duratura ed organica ad un valido indirizzo culturale. La mobilitazione di questi giorni assume così valore decisivo per il futuro della Vallecchi e sarà un'importante indicazione per la battaglia culturale che si deve compiere a Firenze: una città che, ricca ancora di energie culturali e ideali, può sfuggire ad una decadenza che sembra inesorabile solo ritrovando se stessa all'interno di un circuito di idee, che passando attraverso le nuove realtà sociali ed istituzionali, superi, senza però venire meno alle più valide tradizioni, i limiti della «provincia».

Mauro Sbordonì

MOSCA

Il giudizio di Pontecorvo sulla scoperta dei laboratori di Frascati

MOSCA, 23. «La scoperta di una nuova particella elementare completa e pienamente negli Stati Uniti ed in Italia, costituisce un passo sostanziale in avanti nella scienza», ha dichiarato il fisico Bruno Pontecorvo. Pontecorvo ha dichiarato che «sono soriti in relazione alla scoperta molte nuove idee e piani per esperienze future».

mazzotta editore

1920-1922
FRÜHLICHT
PER UNA CRITICA DELLA ECONOMIA POLITICA DEL SEGNO

JEAN BAUDRILLARD
PER UNA CRITICA DELLA ECONOMIA POLITICA DEL SEGNO

BNC 18 MAZZOTTA EDITORE

FRANCESCO SCHIANGHI
LA UNIVERSITA' CATTOLICA DEL SACRO CUORE

LIDIA MENAPACE
LA DEMOCRAZIA CRISTIANA
Natura, struttura e organizzazione

N15 MAZZOTTA EDITORE

N14 MAZZOTTA EDITORE